Proemio

Non favola ma storia

Natale è così. Hai ancora l'ombrellone chiuso nel bagagliaio e lui ti arriva addosso con il suo carico di luci, lustrini, canzoni stucchevoli, regali imprescindibili. Di persone da cui il più delle volte prescindi, senza fartene nemmeno una colpa. Non è ancora passata la festa dei Santi che già trovi le luminarie natalizie: tutta una corsa. Più o meno Luigi pensava a questo mentre sugli scaffali del supermercato sceglieva il cibo destinato a un seienne.

Il seienne in questione era Lorenzo, figlio di sua figlia Sveva, destinato a lunghe vacanze con il nonno Luigi causa "improcrastinabili impegni di lavoro" di Sveva e del di lei consorte, quel Marco che si era scelta insieme ad una redditizia attività di famiglia in un non meglio precisato posto sulle Alpi. E così, con una telefonata piena di gruppi di turisti, giapponesi sulle nevi e feste prenatalizie, Luigi aveva solo capito che Lorenzo dal 28 novembre al giorno di Natale sarebbe stato con lui. Luigi aveva provato a controbattere dicendo che il bambino avrebbe perso troppi giorni di scuola, ma Sveva ridendo aveva liquidato la questione dicendo che in prima elementare non avrebbe di certo perso qualche spiegazione sostanziale: Lorenzo era sveglio e si sa, tra recite e regalini da preparare, a scuola si fanno ben poche cose, se non proprio niente di speciale. E comunque la maestra gli avrebbe mandato il materiale per svolgere qualche compito a casa. "Non ti preoccupare papà, per il pranzo di Natale anche Marco e io saremo da te" – aveva sentenziato Sveva senza possibilità di replica.

"Pure?" – aveva pensato Luigi, rimasto con la cornetta in mano… ah no, nessuna cornetta, l'aveva chiamato sullo smartphone.

Ma Luigi era un uomo di un'altra generazione, che difficilmente amava la tecnologia. Lui era di quei tempi in cui quando una cosa si rompeva, si riparava prima di buttarla mentre adesso si fa prima a gettare via e ricomperare. E mentre rimuginava circa la scuola che Lorenzo avrebbe saltato, il pensiero gli corse alla sua di maestra, la signorina Rosa, che in un'aula del 1954 aveva insegnato a leggere ad uno zuccone come lui insieme ad altri ventiquattro zucconi almeno. E però ogni Natale, caspita, se qualcosa di speciale lo faceva! Se lo ricordava Luigi quel presepe di carta e legno, con le statuette ben incartate nel giornale e loro – con colla e pennelli – a fare stagni, montagne, a riparare zampe e musetti delle pecorelle. Un sorriso di malinconia. Il presepe. Il vecchio presepe. Quello di Costanza, sua moglie. Non lo tirava più fuori da quando lei non c'era più. Luigi non era più quello d'una volta e il Natale era più una spina nel fianco che un dolce evento per il cuore, da quando lei era mancata. Era ingrigito, perennemente imbronciato, muto e scontroso.

"Il presepe!" – disse ancora il brontolone – "Beh, questo ragazzino qualcosa dovrà pur fare" – inforcando gli occhiali e iniziando a spuntare con la biro l'elenco della spesa che meticolosamente, come i vecchi che hanno tempo a disposizione, aveva preparato a casa il giorno prima.

Era venerdì mattina e aveva ancora ventiquattr'ore per predisporre l'accoglienza di un nipote, certo amato ma non desiderato come coinquilino forzato.

Da qui parte la nostra storia. Una qualunque, forse o forse no, perché nelle storie della gente comune si trova veramente quel soffio vitale nelle cui trame s'incanala la brezza dello Spirito.

I
La luce dell'attesa

"Sui giovani d'oggi non ci puoi certo contare" – pensava tra sé e sé, mentre stringeva la moka per il primo caffè della giornata – "ti dicono una cosa e poi ne fanno un'altra".

Che cosa avrà turbato il risveglio di Luigi tanto da farlo borbottare di primo mattino?

La ragione era tutta nel fatto che Sveva e Marco avrebbero dovuto accompagnare Lorenzo al mattino di sabato così da vivere assieme una giornata e offrire a Luigi l'opportunità di un ingresso, per così dire, soft di Lorenzo nella vita del nonno. E invece gli impegni improcrastinabili della coppia avevano cambiato i programmi e i due si erano presentati alla porta di casa solo a tardo pomeriggio. Giusto il tempo di salutare, scaricare Lorenzo ed erano fuori la porta.

E dire che Luigi aveva passato tutta la giornata ad aspettarli, cercando come meglio prepararsi a quella convivenza inattesa.

Adesso, nel sorseggiare il caffè, continuava a pensare a quell'attesa. E mentre rimuginava, qualche sorriso gli solcava il viso allorquando ricordava tutte le volte che doveva aspettare negli appuntamenti con Costanza, ritardataria impenitente. Aveva sempre una scusa plausibile. Ma, allora e con lei, non gli costava aspettare. Perché l'amava. E quando si ama nulla è gravoso. Nell'attesa di Costanza, vi era il protendersi del suo cuore che contava i minuti. Avrebbe dovuto fare così anche con Lorenzo: non solo aspettare il suo arrivo ma attendere la sua venuta, preparandosi il cuore con

non meno premura di quanta impiegata nel fare la spesa o sistemare la casa.

Come un lampo gli venne in mente che era la prima domenica di Avvento: il tempo nel quale si attende il Natale, sebbene il mondo lo abbia ridotto al mero aspettare che i giorni scorrano con la schizofrenia compulsiva delle cose da fare.

"Ma quanto dormono i bambini. Beati loro. Più diventi vecchio e meno dormi al mattino!" – stava ancora pensando, quando da dietro la porta della cucina apparve Lorenzo con faccia tutt'altro che addormentata.

Pur essendo arrivato quasi sul far della sera, portandosi dietro una scia di borsoni colorati, quel grilletto di suo nipote aveva prontamente colonizzato la vecchia cameretta che era stata di sua madre, Sveva. "Almeno non si è infilato nel mio letto" – aveva pensato Luigi nel fare il gesto di spegnere la luce.

"Vieni a sederti, ti preparo il latte" – gli disse Luigi, salvo ricordarsi di dire quello che ai bambini va sempre rammentato, tranne quando sono a scuola – "Hai fatto la pipì?".

"Sì, nonno" – rispose Lorenzo sorridendo.

"Allora siediti" – disse.

La cucina profumava di latte caldo. Lorenzo affondava un cucchiaio decisamente troppo grande in una ciotola di cereali, ridendo ogni volta che l'acciaio tintinnava contro i bordi.

"Nonno, noi a casa abbiamo quelle tazze che vanno bene per riscaldare il latte nel microonde. Non fanno rumore" – disse con la bocca mezza piena.

"Già, chissà quali imprescindibili secondi si rischiano di perdere sul fuoco del gas" – pensò Luigi, rigirandosi la caffettiera tra le mani, ma mordendosi la lingua per non dire nulla. In fondo il nipote che colpa ne aveva se era figlio di un tempo in cui tutto è divorato dalla fretta? Una fretta, quella della figlia e del genero, che sembrava aver svuotato anche il tempo dell'attesa.

"Non tintinnano mica come questa tazza a fiorellini della nonna" – continuò il bambino, picchiettando ancora il cucchiaio.

Luigi si sedette di fronte a lui. Quell'accenno alla tazza, o meglio, alla nonna Costanza, gli aprì il cuore. Guardò il nipote e sentì il dovere, quasi l'urgenza, di passargli un testimone.

"Sai, Lorenzo, la nonna Costanza diceva sempre che i giorni che precedono il Natale sono i più preziosi dell'anno. Si chiama tempo di Avvento" – cominciò a raccontare, e la voce gli sembrò incredibilmente forte in quella cucina abituata ai monologhi del telegiornale.

"Sì, lo so, nonno! La maestra di religione ce lo ha spiegato a scuola" – rispose prontamente Lorenzo.

"Bene! Allora devi sapere che, a casa nostra, fare il presepe era una liturgia. Non mettevamo tutto subito. Ogni giorno la nonna sceglieva un personaggio speciale: un pastore, una lavandaia, un mendicante… Ognuno di loro rappresentava noi, le nostre fatiche, le nostre preghiere. Ogni statuina faceva un pezzo di strada, un giorno alla volta, per preparare il cuore ad accogliere Gesù che nasce" – disse Luigi.

Un lungo silenzio riempì la cucina di ricordi.

Lorenzo lo aveva ascoltato con gli occhi tondi, sgranati sopra la ceramica a fiorellini, catturato da quel mistero così diverso dai cartoni animati, e quella pausa lo aveva lasciato col fiato sospeso.

"Sì, Lorenzo. Scusa ma il nonno, come spesso fanno i vecchi, si era perso nei pensieri" – gli disse.

"Ma tu non sei vecchio, nonno!" – gli ribatté Lorenzo, facendo scoppiare Luigi in una sonora risata.

"Diciamo anziano, allora" – sentenziò salomonico Luigi.

In salotto li attendeva l'impresa. Luigi aveva recuperato il primo scatolone dal fondo del ripostiglio, sollevando una nuvola di polvere che sapeva di tempo fermo. Quando aprirono i lembi di cartone, l'odore di giornali vecchi invase la stanza.

Lorenzo si rivelò una sorpresa. Luigi si aspettava la distrazione a cui sono abituati i bambini di oggi, e invece il seienne si muoveva con una tenerezza buffa, quasi solenne. Tirava fuori ogni statu-

ina incartata nei quotidiani come se stesse toccando qualcosa di benedetto, posandola sul tavolo una ad una, rispettando la loro fragilità.

Nel frattempo, Luigi si dava da fare con la parte strutturale. Sistemò una vecchia asse di legno solida su cui iniziare a costruire la scena. Insieme modellarono la carta-roccia per fare le montagne, fissarono le prime casette di sughero con i tetti di muschio ormai secco.

A Luigi faceva uno strano effetto: sentiva lo Spirito muoversi in quella stanza dopo anni di silenzioso esilio. Sentirsi così ascoltato, così seguito passo dopo passo nel trasmettere le cose in cui credeva, gli dava una commozione profonda.

Ora Lorenzo aveva il mento quasi poggiato sull'asse di legno. Luigi era intento a dipanare la matassa delle lucine che forse, dopo tutto quel tempo, magari non si sarebbero neppure accese. Era un vecchio filo con le lampadine a filamento per cui se una è fulminata, più nessuna si accende. Su quel filo ormai dismesso da tempo, aveva poca fiducia che potesse ancora dar luce. E un presepe senza luce che presepe sarebbe? Così aveva cominciato a spiegare il possibile problema a Lorenzo, tanto per preparare il terreno e non lasciarlo in preda alla possibile delusione.

"Se una lampadina non funziona, non si accende nessuna" – disse Luigi.

"Allora vuol dire che per far luce bisogna che tutte siano luminose, proprio come noi" – rispose il bambino.

Luigi strabuzzò gli occhi.

Un bimbo di 6 anni aveva detto una grande verità. Ma com'era possibile? Beh, si ricordò delle parole di un salmo che più o meno dicono che Dio parla per bocca dei bimbi e dei lattanti (era il salmo 8). E mentre lo pensava, infilò la spina nella presa. E luce fu… quasi per miracolo!

E Luigi ricordò che quella prima domenica di Avvento parlava proprio della vigilanza. E cosa meglio simboleggia il vegliare, specie di notte, se non una lampada? Una luce?

"Bene, Lorenzo" – proclamò solennemente Luigi – "per oggi ci fermiamo qui: abbiamo preparato tutto, il fondale, il paesaggio e abbiamo messo le luci. Quelle luci che ci porteranno a scoprire la Luce vera che viene nel mondo. E come hai detto bene tu, che noi possiamo dare agli altri solo se siamo tutti uniti e accesi! Per questo abbiamo bisogno che Gesù torni ogni anno ad 'accenderci' e ricordarci di quanta gioia siamo capaci".

